

**L'INTERVISTA** Il celebre avvocato napoletano ripercorre il brutale pestaggio subito dai terroristi

# L'aggressione dei **Nap** a Pansini

DI **MIMMO SICA**

**L'**omaggio alla memoria di Aldo Moro reso dal Presidente della Repubblica in via Caetani, luogo dove il 9 maggio 1978 fu ritrovato il corpo dello statista barbaramente ucciso dalle Brigate Rosse, e l'arresto a Parigi di sette italiani ex terroristi rossi, richiama alla nostra memoria l'estensione del fenomeno terroristico anche alla nostra città, in cui si collocò la brutale aggressione subita dal professore Gustavo Pansini (nella foto), noto penalista del foro di Napoli. La violenza fu perpetrata da alcuni componenti dei Nuclei armati proletari, imputati per atti di terrorismo nel primo processo che si svolse a Napoli.

**Professore, chi erano i Nap?**

«Furono un'organizzazione terroristica dell'estrema sinistra italiana. Nacquero nella primavera del 1974 e furono attivi fino al dicembre 1977, principalmente nell'Italia meridionale. Nei processi che si erano già svolti nel nord Italia avevano adottato la strategia di ricusare i difensori di fiducia inizialmente nominati e di rinunciare a quelli nominati d'ufficio, per creare intralcio al regolare svolgimento del processo. Identico atteggiamento assunsero gli imputati alla sbarra innanzi alla Corte di Assise di Napoli dopo un paio di udienze introduttive».

**Che cosa accadde?**

«La Corte d'Assise, presieduta dal dottor Pizzuti, in ossequio a quanto previsto dal codice di procedura penale, nominò difensore di ufficio il Presidente del Consiglio dell'Ordine, all'epoca Alfredo de Marsico. Ci riunimmo come Consiglio dell'Ordine e all'unanimità convenimmo

che quella nomina sarebbe apparsa sicuramente una provocazione in considerazione che De Marsico era stato ministro della giustizia nell'ultimo governo fascista. Gli proponemmo di indirizzare una lettera al Presidente della Corte Pizzuti nella quale si evidenziavano i nostri timori e gli proponeva di nominare un altro avvocato. L'alto magistrato, pur condividendo le motivazioni, disse che non era possibile perché non poteva violare una disposizione di legge. Nel frattempo fui incaricato, come consigliere, di contattare la questura, per garantire la sicurezza dei difensori. Il questore dispose varie misure, fra cui l'estensione della scorta anche ai difensori nominati agli imputati che, per ragioni di sicurezza venivano accompagnati singolarmente e con percorsi diversi alla Corte d'Assise che all'epoca era nel Grande Refettorio del Convento di San Domenico Maggiore».

**Come risolvete la questione?**

«Ci riunimmo nuovamente e trovammo l'escamotage di rappresentare al presidente Pizzuti l'inopportunità della nomina di De Marsico nel difendere quegli imputati che, poi, per altri fatti erano in conflitto di interessi tra di loro e

«Mi feci avanti io, offrendomi spontaneamente, seguito dal collega Luca Carrano. A noi due si aggiunse l'avvocato Tomolillo»

che, quindi, era opportuno che designasse dei sostituti. La proposta fu accolta dal presidente della Corte d'Assise e il problema ritornò ancora una volta a noi. Dovevamo decidere chi dovesse affiancare De Marsico per estraniarlo, di fatto, dall'incarico d'ufficio, e decidemmo che fos-



sero dei componenti del Consiglio, ma dovemmo prendere atto che la maggioranza di questi esercitavano nel campo della giustizia civile, e tra i rimanenti emersero nella maggior parte motivi di incompatibilità per cui, per salvare l'onore del Consiglio mi feci avanti io, offrendomi spontaneamente, seguito dal collega Luca Carrano. A noi due si aggiunse l'avvocato Tomolillo che, pur non facendo parte del Consiglio ci aveva segnalato la sua disponibilità estensione. Ricontattai la questura per informare della nomina dei nuovi avvocati e mi fu detto che si assicurava la scorta per i designati».

**Quale fu la reazione di sua moglie, che mi ha detto essere assai allarmata, alla notizia dell'incarico?**

«Avevamo due figli e il più piccolo era all'epoca l'attuale collega Giovanni, era un bambino. Mia madre viveva con noi e andò subito in fibrillazione. Mia moglie procurò una scorta sua con il compito di telefonarle ogni 15 minuti per riferirle "come stava il professore e dove stava". Per quanto mi riguarda, il primo giorno ebbi la sorpresa di constatare che la mia scorta era un maresciallo avanti con gli anni, senza automobile che, in confidenza, mi disse che fino a quel momento aveva svolto lavoro d'ufficio. Con cortesia gli dissi che poteva starsene tranquillamente in ufficio».

**Come fu l'impatto con i suoi assistiti?**

«Giunti in aula gli imputati venivano messi dentro la gabbia, tranne Maria Pia Vianale che, in quanto donna, ne restava fuori. Cominciava, quindi, il teatrino che si ripeteva ogni giorno: quando l'usciera annunciava "entra la Corte" gli imputati iniziavano a fumare. Quando il Presidente dichiarava aperto il dibattimento iniziavano a rumoreggiare, battere i piedi sul legno della gabbia, fino a quando il Presidente non ordinava che abbandonassero l'aula. Allora si scatenava il putiferio perché opponevano resistenza fisica ai carabinieri per creare confusione e impedire il normale svolgimento del processo. La Vianale, dal canto suo, appena arrivava nelle vicinanze del Procuratore Generale Lucio Di Pietro, rimasto in aula come responsabile dell'ordine pubblico, lo as-

saliva con impropri di ogni genere. Andammo avanti con questa "pantomima" per qualche udienza. Non avevo più tempo da dedicare allo studio e la mia settimana era divisa tra la Corte d'Assise e l'università di Urbino dove ero titolare della cattedra di procedura penale. Poi un giorno gli imputati mi dissero che avevano bisogno di parlarmi. Ricevetti anche la telefonata del padre di uno di loro che era un anziano stimato avvocato civilista».

**Rimase sorpreso di questa richiesta?**

«Non solo, ma alzai subito la guardia temendo che quell'incontro potesse essere solo l'occasione per ricevere insulti e ingiurie. Andai di domenica alla casa circondariale di Poggioreale, (allora era consentito), e chiesi che mi portassero i detenuti. Con me venne anche il collega Tomolillo. La guardia carceraria mi informò che per disposizione del direttore si poteva incontrare un detenuto alla volta. Il primo dei tre disse che non avrebbe parlato se non in presenza degli altri tre trattandosi di una difesa collegiale. A fatica e dopo oltre mezz'ora convinsi il direttore a farmi parlare con tutti insieme. L'incontro avvenne, come di consueto, in una stanza con la porta chiusa, non a chiave, e in assenza delle guardie carcerarie. Precisai ai miei assistiti che non ero andato lì per ricevere comportamenti irrispettosi e loro mi assicuravano che volevano

«La mia scorta era un maresciallo avanti con gli anni, senza automobile, che fino a quel momento aveva svolto lavoro d'ufficio»

zione che quello che era accaduto aveva creato una situazione di incompatibilità tra me e i miei assistiti».

**In che senso?**

«Per gli stessi motivi pochi mesi dopo, a Torino, venne ucciso l'avvocato Croce, Presidente dell'Ordine. Gli imputati, poi, quando rientrarono in aula lessero un proclama nel quale tra l'altro dicevano che non avevano potuto uccidere il "servo delle multinazionali", così mi definivano, perché il giorno prima era stata fatta una perquisizione nelle loro celle ed era stato trovato un pugnale. Pensai che in una futura occasione, a Napoli o forse nella più tranquilla Camerino, non sarei scampato alla morte».

**L'aggressione quali seguì ebbe?**

«I miei assalitori furono processati innanzi all'ottava sezione del Tribunale. Era un'aula molto piccola, alla parte opposta dell'ingresso principale di Castel Capuano. La distanza tra il banco dei giudici e la postazione degli imputati non superava i due metri. Quando il primo imputato arrivò in prossimità del presidente, gli sputò in faccia un proiettile che aveva in bocca. Il reato fu considerato perseguibile su querela, il dibattimento fu celebrato il giorno prima che scadesse i termini per presentarla, cosa che mi rifiutai di fare, al Consiglio dell'Ordine fu opposto che non poteva costituirsi parte civile, la sentenza fu di assoluzione perché per mancanza di querela. A pensare che c'era l'aggravante determinata dal fatto che la mia difesa d'ufficio rappresentava l'espletamento di una funzione pubblica! La procura fece appello e in secondo grado gli imputati furono condannati a quattro anni di reclusione ciascuno».

solo concordare la linea difensiva. Esordirono dicendo che avrei dovuto richiedere le attenuanti perché le loro azioni erano dettate da "motivi di particolare valore morale o sociale" come prevede il codice penale. Dissi che non era possibile perché "il problema è...". Non mi fecero finire la frase che come energumeni mi saltarono addosso e mi riempirono di calci e pugni e mi scagliarono contro una pesante sedia di legno che a stento scansai evitando che mi spaccasse la testa. Tomolillo ebbe un pugno in faccia che gli fece sanguinare il naso. Il trambusto fu sentito da un anziano collega, l'avvocato Giuseppe d'Angelo, che stava collo-

quando nella stanza accanto con un suo detenuto. Si precipitò dentro e siccome era un campione di lotta greco romana riuscì a farmi da scudo consentendo alle guardie carcerarie sopraggiunte di immobilizzare gli aggressori. Mi accorsi in seguito, che quell'avvocato era un "vecchio" procuratore di mio padre e mi aveva visto con i pantaloncini corti. In ospedale mi fu diagnosticata una commozione cerebrale e mi furono medicate varie ferite. Volevano ricoverarmi ma firmai la richiesta e me ne andai allo studio che allora tenevo a casa di mia madre».

**Cosa disse in famiglia?**

«Che per disattenzione ero urtato contro una vetrata. Nel pomeriggio iniziarono le telefonate delle cariche istituzionali politiche e giudiziarie della Corte d'Assise. All'ultima, senza che me ne accorgessi, assistette il piccolo Giovanni che corse dalla nonna esclamando: "non è vero che papà è urtato contro una vetrata, è stato picchiato dai terroristi". Lascio immaginare cosa accadde in famiglia».

**Cambiò il suo comportamento come avvocato difensore?**

«Assolutamente no. Il lunedì mattina mi presentai in udienza regolarmente. Il presidente Pizzuti e un grande suo giudice a latere (cui devo probabilmente la vita) quando mi videro in quelle condizioni mi invitarono ad andare a casa. Gli risposi che non avrei dato una simile soddisfazione a quei personaggi e che avrei continuato ad espletare il mio mandato. Allora la

Corte si riunì in camera di consiglio e sollevò l'ecce-